NON VI PUÒ ESSERE ITALIA SENZA ROMA CAPITALE DI G. CASSANI

G. Cassani





Se la stampa deve essere sollecita di trattare le grandi quistioni nazionali, nella condizione presente d'Italia, in cui tutto si aggruppa attorno all'amministrazione del nuovo regno, principalmente deve occuparsene quella, che ha per suo scopo principale i rapporti amministrativi.

Molti credono che l'aver Roma sia una questione piuttosto d'onore, e quindi gli Italiani possano facilmente rinunziarvi, almeno come capitale: così là in Francia (patria di molti cervelli balzani) il signor duca di Persigny in quella sua famosa lettera al presidente Troplong. Ma nulla è più erroneo di cotesta opinione, che ripugna alla storia, alle tradizioni, alla geografia, all'etnografia, alla natura d'Italia. Transitoriamente può esservi un Regno d'Italia senza Roma per capitale, ma stabilmente no: laonde mi proverò a dimostrare che *non vi può essere Italia senza Roma per capitale*. È una quistione di primo ordine, una questione di vita o di morte per la patria nostra, e merita bene ogni attenzione.

Che la storia e le tradizioni facciano di Roma la capitale d'Italia, è così manifesto, che spendervi attorno parole sarebbe proprio portar acque al mare o dar luce al sole. L'unica città che fu centro d'Italia, e la riunì attorno a sè ora volgono due millennari, l'unica

città che può dire di averla governata come nazione, e attorno alla quale si affollano le memorie, le tradizioni di due mondi, non può essere umiliata a città di provincia, se non venga rasa al suolo, o pressochè annichilita per fisici mutamenti, come avvenne dell'etrusca Adria e dell'umbro-greca Ravenna. Ma di Roma è ben altrimenti. Roma torreggia sempre gloriosa sui sette colli aspettando chi la ritorni all'antica grandezza. L'nemmeno Roma può rimanersi per le sue memorie città capitale di un piccolo staterello, quando l'Italia ha già raccolte la massima parte delle sparse sue membra; perocchè un piccolo stato nel bel mezzo di una grande nazione non è che una larva di regno, od una provincia di fatto. E forse altra cosa la microscopica repubblica di S. Marino? La repubblica di Andorra? Sono in fondo altra cosa i principati che sono circondati dalla Prussia in Germania? Roma potrebbe mai abbassarsi alle condizioni dell'Anhalt, dello Schwarzburg, o del Meklemburgo? Nulla di più strano e più stolto nel mondo. Sarebbe lo stesso che ridurre Parigi a capitale soltanto dell'Isola di Francia, o Londra della contea di Middlesex.

Ma Roma è capitale del Cattolicismo, il che le sottopone oltre ai ducento milioni di popolo. Toccherò della questione religiosa dopo discorso della politica, o farò di sciogliere brevemente anche questa richiamandola alla sua vera natura, e non vi è altro da fare per iscioglierla imparzialmente. Perchè poi la questione politica può avere molteplici lati, così partitamente verrò esaminando la nostra questione sotto l'aspetto geografico, etnografico, politico, amministrativo, ad ognuno dei quali per necessità delle cose verrà mescolandosi lo storico. Materia amplissima da farne volumi, ma che porrò studio di circoscrivere alla misura di una pubblicazione da giornale.

La geografia fisica non è mai straniera alla fondazione di una grande città. la sua centralità in riguardo alla regione di cui sia fatta capo, la fertilità del suolo, o la sua natura comoda alla difesa; la copia di acque usufruibili dall'industria manifatturiera, ovvero dalla navigazione, determinarono e sempre determineranno

ubicazione di uno di questi grandi centri di popolazione. A queste ragioni si debbono la fondazione e l'incremento delle grandi nostre città italiane, Genova, Torino, Milano, Venezia, Napoli, Palermo: è evidente per chiunque abbia la più leggiera nozione di storia patria. Veniamo dunque ad esaminare sotto questo rapporto la questione di Roma.

Quando discorriamo d'Italia, non può farsi mai astrazione dalle isole che geograficamente le appartengono. Così presa, l'Italia è rappresentata da un pentagono irregolare, i cui lati sono le linee seguenti: dal Montebianco alla Ponteba nella parte settentrionale; ad oriente dalla Ponteba al capo di Santa Maria di Leuca; poi ad austro levante da questo ultimo al capo Passaro in Sicilia, di là al capo Teulada in Sardegna, e da ultimo dal Teulada all'erta cima del Montebianco inverso all occaso: ecco la superficie che fra terra e mare costituisce propriamente quella che in geografia si appella regione italiana.

Basta avere tracciati questi limiti per avere risolte due questioni, cioè che la capitale d'Italia non può essere ad oriente o a borea dell'Apennino: quindi non Torino, non Milano, Venezia, Bologna, Ancona, Bari, Taranto, e che non può locarsi che nel corso inferiore del Tevere: non dunque Genova, Livorno, Firenze, Napoli. E in vero, come dalla sinistra dell'Apennino la capitale guarderebbe la somma delle terre italiane? Per averla centrale non si potrebbe che ritornare all'idea storicamente famosa dei socii italici, i quali edificarono Corfinio, ora Popoli, nelle gole dell'Apennino Abruzzese, che nel loro concetto doveva essere la Roma italica soppiantatrice della Roma municipale. Questa idea poteva bene sorridere ai bellicosi Sabelli, popolo montano ed ancora non dirozzato; ma potrebbe vagheggiarsi oggidì, quando, si voglia o no, le capitali raccolgono in sè la vita delle nazioni? Egli è ben possibile un savio e vantaggioso decentramento amministrativo, ma gli interessi nazionali, o sono tanti, fan tutti capo alla sede del governo. Quando vi fu un regno d'Italia, che la prepotenza straniera aveva confinato alla Sesia ed all'Enza e fra le Alpi e l'Apennino

802

boreale, potè essere tollerabile che la sua vita affluisse a Milano; ma quel regno era troppo indifeso, o lo provò la sue storia. La sua capitale era a discrezione di ognuno che lo invadesse o da ponente, ove era aperto alla Francia, o da borea ed oriente, dove era esposto a Germania ed Austria, od anche da mezzodì, quando uno straniero qualunque avesse posato piede nell'Italia meridionale e centrale. E ben lo seppe la patria nostra, quando Spagna dominò l'Italia inferiore; ben lo conobbe sotto l'imperio nefasto di Carlo V. E poi, vi fu conquista più facile pei Romani, quanto la valle del Po? Non è dunque l'alta Italia che possa attrarre a sè la media ed inferiore; ma si la media che sola può riunirla, come altra volta successe col nome di romana. Teodorico e i suoi Goti poterono possedere un regno d'Italia; ma perchè? Perchè, invece di soffermarsi sul Po, si spinsero rapidamente al centro d'Italia, o di là prestamente la dominarono. I Longobardi non furono al certo men valorosi, e furono anzi ben più tenaci; ma soffermatisi in valle di Po, e fatto centro a Pavia, a Piacenza, indarno si provarono di conquistare tutta intera l'Italia. Annibale, che aveva per sè le genti galliche dell'alta Italia, e cercava alleati, stimò utile passare in mezzo ai Sanniti implacabili contro Roma; ma non gli valsero nè i talenti militari, nè il favore degli antichi emuli di Roma: egli era fuori di centro: se lo pianure di Puglia, come quelle dell'alta Italia, erano adatte alla sua cavalleria numida, o i popoli inclinavano a lui contro Roma, questa era difesa dall'Apennino. Si portò ancora nella Campania, dove gli furono rimproverati gli ozi di Capua; ma erano volontarii quegli ozii? O non erano piuttosto forzati? Quando il centro d'Italia non si era chiarito per lui (e non ci vuol molto per avvedersi che gli Etruschi, i Sabelli, i Latini, benchè non contenti di Roma, meno lo erano di uno straniero), esso mancava di solida base per tenere l'Italia, e non potea prevalere: a Capua ancora era fuori di centro, e gli ozii erano tutt'altro che volontarii. Chi sarebbe divenuto signore d'Italia, se gli arrideva la sorte, era Brenno, che direttamente mirò al suo centro, ed aveva già arsa la formidabile Roma.

E in vero, se la vita ricorre al centro, e di là ne trae vigore, è un fatto geografico che tutta Italia gravita naturalmente verso Roma. La maggior linea percorribile sulla regione italica è dal Montebianco al Capo Passaro in Sicilia, linea che divide a metà precisa il pentagono superiormente descritto dal Capo Teulada al promontorio del Gargano. Ma più veramente una linea che divida in due la regione italica complessiva discende dallo Spluga al Capo Passaro già menzionato. Ebbene questa passa per Roma, e l'eterna città è precisamente al suo mezzo. Ma non è tutto ancora: se da Roma conduciamo dei raggi agli angoli del poligono italico da noi descritto, troviamo che la Città dei Cesari n'è il centro preciso. e infatti uguale è la distanza, come fu detto, da Roma al Montebianco, e da Roma al Capo Passaro, che sono i due punti più remoti: ma sono uguali altresì i raggi condotti al Capo di Leuca e di Spartivento, od alla Ponteba, come al Capo Teulada in Sardegna: gli stessi punti intermedi distano ugualmente da Roma: così le sono ugualmente lontani il Lilibeo e lo sbocco d'Isonzo, il promontorio Gargano e lo stretto di San Bonifazio, Genova e Taranto. Tenuta dunque ragione della geografia, niuna posizione è meglio centrale che Roma, niuna meglio atta ad infondere la vita ad una grande nazione.

Sotto l'aspetto della fertilità del suolo Roma nulla ha in suo favore: l'agro suo è forse fra le parti meno fertili dell'Italia, benchè l'arte possa migliorarlo di assai; ma ben è Roma in luogo attissimo alla difesa e per natura e per arte. Fabbricata su dei colli, come in generale le città etrusche, ha di più in suo vantaggio due correnti, che gli aggiungono naturale difesa. Così essa tiene della situazione di Alessandria, posta alla confluenza della Bormida col Tanaro, di Verona traversata dall'Adige, o dell'antica Gerusalemme, i cui assedii sono stati de' più famosi nelle storie dell'umanità, e tante volte fu antemurale di una piccola, ma famosa nazione contro imperi disterminati. Quando il gran Re degli Ebrei scelse la famosa Gerosolima a capitale del Regno, diè prova di essere uno degli uomini più oculati del mondo in queste materie.

E quanto sia facile la difesa di Roma per la sua posizione, lo dica tutta la sua storia, dalla invasione di Porsona, e poscia dei Galli, fino all'assedio Francese del 1849. Porsena, che aveva occupata la destra del Tevere, non potè penetrare sulla sinistra insignorendosi dei sette colli; i Galli, arsa Roma sulla sinistra, furono arrestati dal Campidoglio e dal Tevere, dietro il quale si erano ritirati gli avanzi dell'esercito romano-etrusco, e si preparava alla riscossa. Annibale stesso paventò di assaltare una città in posizione sì formidabile. E che sia Roma, ben lo sanno i tanti invasori tedeschi, che lasciarono le loro ossa attorno alle mura della grande città. Lo conobbero ancora i Francesi tre lustri fa, quando un pugno di valorosi li obbligò alla fatiche di un assedio. Roma dunque, per poco che sia difesa da petti valorosi, e munita dall'arte che si vantaggi della natura, è una città quasi imprendibile.

Ma Roma non è meno importante sotto l'aspetto della sua posizione fisico-idrografica. Marco Tullio fino da suoi tempi avvertiva che la grande città non era esposta ai pericoli di un'aggressione dal lato del mare, perchè ne dista a sufficienza onde non essere, come Napoli, a discrezione di una flotta nemica: ma d'altronde la sua distanza non è poi tanta da perdera i benefizi della navigazione pel mare vicino: non vi hanno più che venti chilometri a linea d'aria, e noi sappiamo che a bei tempi di Roma la foce del Tevere era un porto di molta considerazione. Anche oggidì la piccola navigazione sale al bel mezzo della città.

Ma questa considerazione intorno a Roma ci porta a discorrere dell'eterna città sotto il rapporto etnografico, e quindi politico, il quale ha ben altra e maggiore importanza dei due precedenti: qui però e d'uopo risalire molto addietro, ed assistere all'origine, incremento e grandezza di Roma, che fu conseguenza dell'etnografia italiana.

Quando Roma comparve, secondo le leggende latine, l'Italia era così occupata da varie genti:

Alta Italia. — Ad occaso i Gallo-Liguri sotto nome di Intemeli, Ingauni, Ilvati, Apuani, Taurini, Salassi, Levii. Al centro, le Colonie etrusche a borea dell'Apen-

nino fin dentro le Alpi Retiche e fra il Ticino e l'Adige, forse presso la Brenta A levante Veneti ed Istri oltre l'Adige, ed Umbri e Umbroni sul littorale fra l'Eridano e Rimini.

Media Italia. — Etruschi fra il Tevere ed il Tirreno, o meglio fra l'Apennino ed il Mare accennato. Umbri od Umbroni od Umbrici da Rimini all'Esino, poi nell'interno, in quella che oggi ancora da essi prende nome di Umbria. Terze venivano le genti Sabelliche dall'Esino al Sangro sull'Adriatico, e dalla foce del Tevere a quella del Garigliano sul Mediterraneo Principali fra esse i Piceni, i Pretuzii, i Marrucini al lido orientale; Vestini, Sabini, Equi, Marsi e Peligni all'interno, Latini sul lido occidentale, ai quali erano mescolate le colonie etrusche dette Volsci, Ernici, Aurunci.

Italia Inferiore. — Tuschi o Etruschi meridionali fino alla foce del Sele; sul loro oriente, nel centro, gli Osci, i Sanniti, sul lido Adriatico Gli Appuli ed i Messapi formavano il seguito delle sponde adriane, poi i Lucani e i Bruzi chiudevano le genti meridionali Numerose colonie greche erano stanziate, specialmente sul litorale, in tutta l'Italia inferiore, e vi avevano grande preponderanza, fino a darle il nome di Magna Grecia.

Tre genti vi avevano il predominio, fra le quali tenevano il primato gli Etruschi distesi dalle Alpi Retiche alla foce del Sele, colle colonie, in riguardo ad essi, transapennine ed ultra-tiberine; i Sabelli a cavaliere dell'Apennino Centrale; gli Osci od Opici, e più comunemente Sanniti, ad austro dei Sabelli fin presso il golfo di Manfredonia; Appuli e Messapi, Lucani e Bruzi dalla parte australe, come i Gallo-Liguri nell'alta Italia, posti agli estremi, non vi tenevano influenza pari ai tre popoli menzionati. Arduo sarebbe il risolvere se gli Osci del Sannio sieno una gente diversa dagli Etruschi, o non altro che un ramo di questi, ivi migrato, come fecero più tardi i Longobardi stabiliti in Benevento, che appunto è l'antico Sannio. Quello che si può conchiudere con miglior certezza, è la differenza fra Sabelli ed Etruschi, come fra questi

e i Gallo-Liguri a tramontana, e gli Appuli, Lucani e Bruzi nella meridionale. Non credo si vada errato affermando che i Sabelli sieno gli Aborigeni delle antiche itale tradizioni, cioè quel *genus agreste*, di cui ci parlano i romani scrittori, soli a noi rimasti delle antichità nostre.

È certo altresì che il popolo primo incivilitore della nostra patria fu l'etrusco, parallelo al quale, ma di assai minore importanza, debbe porsi alcun altro nell'Italia inferiore, immigratovi da oriente traverso il mare, e dove è probabile che nascesse il nome d'Italia in quella penisoletta, che ora è Calabria. Ma queste cose lasciando, perchè fuori di luogo, mi contenterò di accennare il nome di Ausonii, e quindi di Ausonia applicato alla parte forse maggiore della nostra penisola inferiore, anzi, sebben, di rado a tutta Italia. Così se, come credo, gli Etruschi vi giunsero per qualche via delle Alpi, provenienti essi pure dall'oriente, la civiltà sarebbe penetrata fra gli avi nostri dai due estremi: etrusca al nord, ausonio-greca al sud. Effetto delle quali due immigrazioni si era di restringere e ricalcare l'antica razza silvestre fra le alpestri gole dell'Apennino centrale, dove indomita resistette all'azione della civiltà.

E qui niuno mi accusi di novità od altro, se dico a questa situazione etnografica delle genti italiane essersi dovuta l'origine e tutta la grandezza di Roma. Il gran popolo Etrusco, che dominava tutta la valle dell'alto Tevero, e l'inferiore alla sua destra, non aveva potuto penetrare fra le alpestri contrade che sono alla sinistra della Nera e dello stesso Tevere dopo la confluenza di questa. Egli però si era insediato lunghesso il lido tirreno colle sue colonie transteverine fino al golfo salernitano. Le quali colonie, se gli Etruschi non possedevano il basso Tevere dopo la confluenza dell'Aniene o Teverone, rimanevano un possesso staccato, e non difendibile contro le genti Sabello-Osche, il cui valore è rimasto così famoso nelle storie romane. Il sicuro passaggio del Tevere era dunque della massima importanza per la potenza etrusca, e da esso dipendeva la conservazione dell'Etruria meridionale. Ma quale

è il punto veramente strategico per assicurarvi questo passaggio? I sette colli, che noi vediamo posizione non differente da quella di Alessandria presso il Tanaro. Se dunque non lo avessimo dalle antiche memorie, la geografia applicata alla Storia basterebbe per farci accorti che, in epoca anteriore alla volgare fondazione di Roma, i sette colli dovettero essere possedimento o colonia etrusca.

Ma se i clivi oggi romani importavano agli Etruschi, vi era un altro popolo, al quale non interessavano meno. Noi osserviamo le robuste genti sabelliche stanziate nel centro d'Italia dall'Esino al Sangro e dal Tevere al Garigliano. In oriente avevano libero il mare; ma in occidente ne erano state respinte dalle colonie etrusche, le quali cogli Ernici occupavano il paese fino alle sorgenti del Liri. Ma vi era un punto, nel quale molto si avvicinavano al lido Tirreno, cioè nella Sabina, chiusa dalla sinistra del Tevere e dalla destra del Teverone. Mediante gli Equi, gente sabellica essa pure, dominavano anzi tutta l'alta valle del Teverone, che perciò rimaneva affrancato per loro. Questi silvestri, ma robustissimi montanari, che fino ai sette colli tenevano una delle sponde Teverine, potevano non volere distendersi fino alla foce, e quindi godere dei vantaggi del mare anche da questa parte? Ma qual n'è la chiave del Tevere inferiore se non i sette colli? Una volta padroni di questa posizione, chi poteva loro impedire la discesa alla foce del fiume?

Era dunque necessità che i sette colli fossero vigorosamente disputati fra Sabelli ed Etruschi, che fossero potentemente difesi una volta conquistati. Ebbene, come difenderli, se non popolandoli di vigorosi difensori? Non si trattava di uno scoglio isolato pel quale basta erigere un forte: si trattava di un recinto capace di una vasta città, nè poteva conservarsi che mediante una colonia, come poi costumarono i Romani quando divennero conquistatori. A che furono dovute infatti le città nostre di Piacenza e Cremona, se non a questo sistema di dominazione conservata mediante siffatte colonie creatrici di città strategicamente importanti?

Quando adunque leggiamo di fondazione di Roma per opera del latino od albano Romolo, indi del regno del sabino Numa, poi del terzo e quarto re che non sono etruschi, non altro dobbiamo intendere, se non la prevalenza delle genti sabelle sui sette colli, che si afforzano contro gli Etruschi, dai quali furono conquistati. Quando poi troviamo quinto re un Tarquinio, Lucomone etrusco, dobbiamo comprendere che novamente subentra etrusca dominazione. Servio è tipo di qualche sociale rivolgimento forse provocato dagli Etruschi per farsi seguaci, ma poi, al solito, soggiogare gli uni e gli altri colla tirannide, si bene effigiata in Tarquinio il superbo, che alla forma di Cesare Borgia si disfà dei potenti, cui vuole abbattere. Io sono lungi dal negare la personalità dei re di Roma; ma non potrei non ammettere che a fianco dell' individuo sta l'idea politica da me esposta. Napoleone primo non è un mito; ma a fianco dell'imperatore non vede ognuno le ambizioni e la politica di Luigi XIV? La politica è sovente personificata in un uomo, che proprio se ne direbbe il mito, e l'ideale. Quelli che negano l'esistenza dell'individuo sono dotti a metà, come dotti pure a metà sono coloro che nulla veggono fuori dell' individuo. L'errore è figlio dell' ignoranza. L'uomo intraprendente studia prima il mondo che ambisce di dominare, e quando bene s'è immedesimato delle idee prevalenti, delle opinioni dominanti, delle principali tendenze, si pone ad attuarle come fosse un suo portato: e il volgo sel crede, che tutto a lui tribuisce: così l'uomo è reale, eppure, mutate le età, rassembra più che altro ad un mito.

Due in tre secoli di lotta potente erano ben sufficienti perchè Roma, divenuta chiave strategica od unica via fra l'Italia settentrionale e meridionale, avesse acquistata importanza e grandezza per non istare contenta ad essere baluardo di altrui prevalenza, ma sostituirsi essa al predominio di altri. Quest'epoca è segnata dalla cacciata dei re, e dalla fondazione della repubblica, la quale doveva poi aggiungere tanta potenza. Niente è più involuto di quella politica rivoluzione, che stabiliva la repubblica in Roma. I prodigi

di valore, la guerra del chiusino Porsenna, che finisce con una specie di alleanza, ha troppa somiglianza colle guerre italiche, le quali diedero libertà ai nostri comuni. Un potente, che pel momento vede di non essere capace di prevalere, facilmente si adatta a concedere libertà, purchè disgregata; e se in rimote età, e per la lontana somiglianza che può ravvisarsi negli avvenimenti, n'è lecito dedurne qualche conseguenza, non dubiterei di affermare che Roma in quella guerra coll'etrusco Porsenna avesse la sorte medesima che ottennero le città lombarde unite in lega contro del Barbarossa.

Ma uno di quegli avvenimenti, che sovente decidono della sorte di una nazione, sopravvenìva poi a fissare i destini di Roma. Fu l'invasione dei Galli, che presero ed arsero Roma stessa. Costoro, che già avevano tolta agli Etruschi la media valle del Po, agognavano a dominare la penisola, e specialmente l'Etruria propria. Di là ne venne la guerra portata sul basso Tevere, e Roma presa ed arsa, come più tardi Milano dal Barbarossa; ma l'eccidio della città segnò l'ultima loro vittoria, e dai piedi del Campidoglio sono mano mano respinti fino ad essere soggiogati nella proprie loro sedi. Roma dunque rappresentò allora il dramma, che tanti secoli dopo Milano nelle leghe lombarde. Roma risorse dalle sue ceneri, e senza dubbio per opera dei confederati Etruschi-Sabelli, come Milano per opera dei confederati Lombardi; e poichè la vantaggiosa sua posizione, i bellicosi suoi abitanti erano stati il grande, inequerabile propugnacolo, era naturale che ne crescesse l'importanza così strategica, come politica. Passato il pericolo, certamente risorsero le gare municipali Etrusco-Sabelle-Latine, ma i Galli minacciosi ancora, siccome gli Alemanni ai tempi delle nostre leghe, bastavano perchè, ricorrendo qualche timore di guerra, tacessero le fraterne discordie, e tutti si rannodassero intorno a quel centro, che si era sperimentato causa principale di comune saluto.

E qui gioverà riflettere alle conseguenze di questi avvenimenti. Prima del VI secolo A. C., in cui i Galli si sostituirono alla dominazione etrusca in valle di

Po, questo gran popolo incivilitore d'Italia molto inchinava a questa pianura; ma respinto al di là dell'Apennino, più non poteva pensare che alla conservazione dell'Etruria propria. Vera di più. Perduta buona metà de'suoi possessi, il popolo Etrusco da solo poteva difficilmente difendersi; massime quando il suo dominio fu circoscritto a levante dal Tevere, nè più gli fece schermo l'alpestre giogaja dell'Apennino, ora marchigiano ed umbro, che ancor esso era stato conquistato da razze galliche, le quali spingevano le loro scorrerie fino nell'Italia inferiore lungo la costa Adriatica, minacciosi, perciò agli stessi popoli Sabelli. Di più e l'Etruria era indebolita dalla divulsione delle sue colonie meridionali, buona parte delle quali, cioè fino al Garigliano, avevano piegato alla supremazia di Roma. L'invasione dei Galli era dunque uno stimolo per gli Etruschi di confederarsi coi Latini e i Sabelli onde respingere gli invasori, ed era interesse di questi stringere la federazione, perocchè il pericolo era comune. Brenno, conforme all'indole di tutti gli invasori, volle portare la guerra in casa del nemico, e da Chiusi etrusca passò sulla sinistra del Tevere, dove sul torrentello Alba in Sabina disfece l'esercito confederato. Non distava da Roma più di 20 chilometri, e questa, abbandonata, meno la rócca capitolina, rimane esposta al furore barbarico. Ma quello era già luogo assuefatto a grandi lotte. I vinti si riparano dietro il Tevere, come in senso inverso avevano fatto nella guerra con Porsenna. Intanto che si raccolgono sul suolo etrusco, il fuoruscito Camillo fa gente sulla sinistra del fiume, ed assalta i Galli. È una lotta come le guerre di federazioni dei nostri comuni del medio evo. La vittoria arride agli Italiani, e gli stranieri sono respinti, come fu detto. Roma risorge meglio che prima, e vi dan opera specialmente gli artisti etruschi. Da quell'epoca Roma non può a meno di essere il primo fra i municipi confederati, e consolidare ognora più la sua prevalenza, come tanti secoli dopo accadde della lombarda Milano.

Ma intanto due razze distinte si affratellavano in Roma, o meglio tre, so voghansi ritenere i Latini altro popolo dai Sabelli, dei quali non li reputo che colonia.

Dalla foce dell'Arno a quelle del Garigliano, e dall'Esino al Sangro tutte lo genti italiche guardavano Roma, la quale veniva in sè raccogliendo il genio civile etrusco, l'indomita fierezza sabino-marsa, e l'indole perseverante latina; ognuna delle tre genti vedeva in Roma una patria comune, perchè ciascheduna vi trovava del suo. Per me non so concepire altrimenti lo svolgimento di Roma politica nei due primi secoli della repubblica, se non come il municipio prevalente per la sua posizione e la sua fortuna fra le tre genti, che di fatto in lei si affratellavano. Poichè Roma aveva salvata l'Italia centrale, era naturale che a lei inclinassero le genti accennate.

Ora dal settentrione della penisola, messo in rapporti così stretti con Roma, conviene voltarci verso il mezzodì. Ivi erano stati gli Osci, o le genti Sannitiche quelle che i Sabelli più a tramontana. Toccarono ancor essi ai due mari fra il Sangro ed il Fortore sull'Adriatico, ed alle foci del Volturno sul Tirreno. Ancor essi avevano congiurato ai danni delle colonie etrusche meridionali, che finalmente erano andate perdute. Altra cagione di decadimento per gli Etruschi erano state le numerose colonie greche fondatesi appunto mentre i Galli conquistavano la valle del Po. Questa serie di sventure, che indebolivano la potenza etrusca a vantaggio dei Galli a tramontana e degli Osco-Sanniti-Greci ad austro, aprivano il campo ad altre guerre nella parte meridionale, che dovevano più sempre inalzare la fortunata Roma. I Sanniti, sostenuti dai Greci, tentarono certamente dal mezzodì quello che i Galli avevano tentato dal settentrione, cioè la conquista, o almeno il loro primato in Italia. L'impresa dunque li portava ad accozzarsi coi Sabelli-Latini del centro, alle cui spalle stavano gli Etruschi. Se il popolo meridionale avesse prevalso, l'Italia sarebbe divenuta sannita, ma i conquistatori si sarebbero assisi nel bel centro di lei, da dove avrebbero dominato ai due estremi del bel paese; ma ognuno sa come, dopo settanta anni di lotta, finì la guerra col Sannio. Le popolazioni del centro, rappresentate da Roma, che ne era la capitale moralmente, e dir potremmo la capi-

tale quasi federale, respinsero dunque questa seconda invasione, come era stata respinta la gallica: anche la Sannita era mista di elemento straniero, e in fatti portò alla famosa guerra con Pirro: niuno dunque dubiterà che sotto nome romano ed Etruschi e Sabelli non prendessero gran parte nella guerra sannitica come nella gallica, perocchè in fine dei conti era guerra di nazionale indipendenza, per quanto allora poteva essere compreso il sentimento nazionale.

Queste lotte, che per la posizione geografica e strategica di Roma le diedero l'importanza di capitale della nazione, producevano due grandi effetti politico-etnografici; cioè la fusione delle svariate genti, che sotto diversi nomi abitavano la penisola, e l'unità di nome, che doveva venirne alla patria comune. E quale sarebbe questa unità così di nome, come politica? Non altro che il nome della gente prevalsa, e causa prima della fusione. L'antichità non ebbe altra idea di nazionalità. Così quando nell'Iran prevalsero i Medi, si ebbe una *Media*; quando vi prevalsero i Persi, la regione prese nome di *Persia*, e quando più tardi vi sorsero i Parti, la terrazza iranica passò sotto nome di *Partia*. Lo stesso accadde fra i padri nostri, che smessi i nomi antichi di Etruschi, Sabelli, Oschi, o che altro, tutti si dissero Romani. Il nome d'Italia, che poi doveva diventare imperituro, quale è dallo stretto alle Alpi, non si ebbe che per decreto imperiale: prima non portò il nome d'Italia che la parte sua peninsulare, anzi, prima ancora fu nome di piccolissima porzione del patrio suolo.

E qui a meglio comprendere il romanizzarsi delle genti primitive italiche giova di risovvenire quello che avviene sempre in questi casi. Due partiti dovettero per tempo formarsi, quello dell'unità, e il vecchio municipale: il primo era rappresentato dai Romani, cioè dagli elementi latino-sabello-etrusco scesi in Roma centro comune, il secondo dalle singole genti ivi scontratesi in quel seguito di lotte che memorammo. Questo ci spiega la facilità, con cui Roma uscì più volte vittoriosa nelle guerre etrusche e nella famosa italica: il partito municipale suscitava, ma il suo effetto non

era che di indebolire la patria comune, sulla quale stavano minacciosi gli stranieri: il suo trionfo non poteva dunque che aprire allo straniero la via della conquista; natural cosa era quindi che presto il partito nazionale, ossia parteggiante per Roma, si riscuotesse e fosse autore delle vittorie romane, e dello però, il cui effetto era sempre di allargare la cittadinanza politica di Roma. Quando s'avea da essere o Galli, o Greci o Cartaginesi, era poi meglio essere Romani.

E un grande esempio si ebbe nell'invasione di Annibale. Sei o sette eserciti da lui disfatti con orribili stragi non si potevano coscrivere in una città, e nemmeno in una provincia come sarebbe il Lazio. Quegli eserciti erano italiani, non romani. E basterebbe a convincercene il viaggio di Annibale, che, memore della sorte di Brenno, dopo la battaglia del Trasimeno non marciò direttamente contro Roma, ma, passato l'Apennino, andò nell'Italia meridionale. Perchè mai? I Galli si erano dati a lui voglios di insignorirsi d'Italia sotto nome di Roma; ma l'africano non credeva ancora bastargli l'appoggio loro, egli recavasi quindi nel Sannio, fra quelle genti così rivali di Roma: vuol dire che cercava alleati in Italia contro gli Italiani. Ivi infatti dimora per cinque lustri, più o meno, finchè la fortuna del giovane Scipione lo costringe di accorrere alla difesa della patria. Vittorioso arriva fino in vista di Roma, ma non osa assaltarla, anzi si ritira: perchè mai? Perchè una sconfitta ivi toccata il perdeva interamente come non ritirarsi finchè aveva d'ogni parte Latini, Sabelli ed Etruschi in questo almeno concordi, nel respingere lo straniero? Una disfatta fra i Galli o nel Sannio era meno probabile, e poi riparabile col loro favore. È singolare a prima vista che, tolta la battaglia del Trasimeno, quando gli Italiani erano ancora sbalorditi delle disfatte del Ticino e della Trebbia, nè alcuno gran duce capace di lottare con Annibale era comparso, niuna giornata campale esso mai abbia tentata nell'Italia centrale; ma la meraviglia scompare quando si pensa che l'Italia del centro era romana, cioè fusa in uno mediante Roma: Annibale, più saggio di Napoleone nella campagna di Mosca, ben sapeva che toc-

cando ivi una sconfitta, non gli rimaneva più ritirata, se non simile a quella di Russia sotto il primo Napoleone.

Ma basti, per non convertire alcune osservazioni etnografiche in una storia, e, direi quasi filosofia della storia. Il lettore che sia abbastanza pratico della storia romana, comprende subito come sotto nome di Roma l'Italia componevasi ad unità cacciando dal patrio suolo gli stranieri, che lungamente l'avevano calpestato. Quella fusione, che dissi già di Etruschi, Sabelli e Latini, si andò mano mano allargando, finche tutta Italia, dall'Alpi al Lilibeo divenne una i tempi e le idee erano maturi per una nazionalità, come è capace di attuare la civiltà presente; ma come allora era possibile, ne nacque una vera nazionalità, unica forse o tutto al più seconda nel mondo antico; perocchè di esempi proprio nazionali, secondo gli elementi geografico-etnografico-storico, nel mondo antico non saprei che ravvisarvi gli Ebrei dei tempi davidici ed i Romani.

L'idea di nazionalità porterebbe seco il fermarsi ai naturali confini; ma bisogna che non si abbiano confinanti popoli barbari, perchè questi vi pongono nella necessità della conquiste, o di essere conquistati. Ancor dunque volendo, l'Italia, sotto nome di Roma, non poteva fermarsi questo dico nel supposto che i nostri maggiori non fossero dominati dallo spirito di conquista, come pur troppo lo erano.

Eccoci ora in grado di valutare con precisione Roma nel rapporto etnografico, anzi ancora nel rapporto politico. Vantaggiata dalla sua posizione eminentemente strategica e centrale, sita là dove si toccavano genti diverse, e che tutte avevano gran bisogno di possederla, fu disputata per secoli, finchè dalla lotta essa emerse potente e fonditrice dei diversi elementi etnografici ivi a contatto. In Roma, e in Roma sole poteva vedervi sua patria e l'etrusco e il sabino e il latino; in Roma la videro mano mano le altre genti italiche, alla quale coi secoli vennero assimilate fino a prendere il nome romano. E n'ebbero anche ragione, perocchè da quel centro di vita avevano ognora irradiato la libertà

e l'indipendenza della patria calpesta da genti straniero.

Un centro, che era nato e cresciuto gigante coi secoli, e comprendeva in sè solo l'indole e il genio di tutte le genti abitatrici della patria comune, non poteva che essere maestro ancora nell'amministrazione. Infatti Roma sola ebbe un panteon ed una legislazione, la quale dopo tanti secoli è ancora l'ammirazione e la maestà del mondo.

Concludiamo dunque che la prima unità dell'Italia si fece in Roma, e ciò per la sua posizione geografica ed etnografica, onde ne venne la prevalenza politica ed amministrativa. Aggiungiamo che tale unità non poteva sorgere altrimenti, perocchè nè il genio grave, ma federativo etrusco, nè l'indole fiera, ma ardente ed instabile dei Greco-Sanniti poteva fondersi senza un elemento intermedio che li componesse in armonia.

Vediamo ora se la seconda unità della patria sia possibile senza Roma per capitale; ma prima ed a chiarezza vediamo rapidamente le vicende storiche, che succedettero dopo caduto l'Imperio Romano, ossia scomposta la prima unità. In quattordici secoli di avventure l'Italia ha sofferte innumerevoli invasioni. Non le percorreremo ad una ad una: ci bastino le principali. Dissi già che i Goti ne ridestarono l'unità sotto Teodorico, ma del regno Goto Roma era di fatto la capitale, dove il barbaro s'inchinava al Senato: erano apparenze, ma di quelle apparenze che impongono al mondo. Lui morto, Roma cessa di essere centro di gravità della sconquassata Italia, e l'unità ne scompare per ben tredici secoli. Dopo i Goti abbiamo i Longobardi, ma soffermatisi in riva al Po, indarno aspirano a dominare l'Italia riunita dalla conquista: se tosto avessero presa Roma, e vi si fossero fatti romani, cioè Italiani, vi è ogni probabilità per credere che fosse nata un'Italia lombarda, come ne nacque una Gallia Franca ed una Spagna Gota. Dopo i Longobardi non possono interessare che lo invasioni teutoniche a settentrione, e le normanne a mezzodì, questo precedute dagli Arabi. Ma nè gli uni nè gli altri o vollero veramente, o poterono insediarsi nel centro naturale d'I-

talia Gregorio VII e i pontefici della sua età usarono di queste doppie invasioni ora l'una ora l'altra favorendo per valersene contro l'emula; ma e per la papale influenza e per l'odio dei Romani contro il nome barbarico niuno mai potè assidersi stabilmente nel centro naturale d'Italia, e così indarno ambì dominarla dall'uno all'altro estremo. I Normanni infatti posero centro di loro potenza più o meno nell'antico Sannio e prossime dipendenze pugliesi e campane, i Teutoni invece in valle di Po. Ciò posto ben potevano rinnovarsi gli sforzi degli antichi Galli e Sanniti, ma il doppio centro non poteva che mantenere il dualismo, cioè la divisione. Più tardi si rinnovarono le invasioni e le lotte, e l'alta Italia come l'inferiore fu disputata tra Francesi, Tedeschi o Spagnuoli, ma niuno potè mai assidersi nel suo vero centro, e quelle lotte sanguinose non valsero che a perpetuare le divisioni. Un solo breve periodo diede qualche vita al centro d'Italia, il tempo di Matilde contessa di Toscana, e mostrò quanto potesse la vita richiamata nel centro; ma i tempi e le opinioni non erano propizio; se invece di una donna, un uomo di genio avesse posseduta la sua potenza, forse da secoli si sarebbe ricomposta l'unità dell'Italia; ma sarebbe convenuto insediarsi in Roma, dove invece prevalevano i papi, che il Macchiavello si bene definì nè abbastanza deboli per essarne spogliati, nè forti abbastanza per conquistare essi l'Italia.

In capo dunque a tanti secoli di lotte e sventure nazionali l'Italia si trovò divisa poco meno che nei tempi antichi, Liguri-Piemontesi sull'alto Po; Lombardo-Veneti sulla sinistra del suo corso inferiore, ai piedi delle alpi, i popoli dell'Emilia sotto tre diverse signorie sulla destra del grande fiume; Umbri e Marchigiani malamente amalgamati coi Romagnoli sotto la signoria dei Papi, un Granducato di Toscana presso chè uguale all'antica Etruria propria; Latini e Sabini con porzione d'Etruria antica aggregati a Roma dei Papi, Napoletani e Siculi riuniti in un regno, ma rivali, e gelosamente conservati rivali. Taccio delle dominazioni straniere, che ancora tengono divisi Veneti e Corsi principalmente.

Queste divisioni sono ora scomparse, solo mancano la alcuna parti in signoria di stranieri. Roma se non è in potere diritto di estranei è tenuta da chi rigetta il nome santo di cittadino italiano, e si regge sulla punta delle baionette francesi. Materialmente può dirsi che l'Italia è fatta; ma possiamo dirla formata moralmente? Possiamo credere che lo sarà senza Roma per sua capitale? La storia, che è maestra delle cose umane, ci dica no.

E in vero, possiamo noi dire che sia compiuta l'unità morale d'Italia? Ognuno è testimonio quanto arduo proceda il lavoro dell'ordinamento interno del nuovo regno, il quale per sua forza di coesione non ha che l'esercito, lo Statuto colla dinastia, e il desiderio prevalente dell'unità della patria; in tutto il resto, e di fronte all'interno ordinamento, sono anzi infiniti gli stimoli dissolventi. Lo attesta il gridare fattosi già così forte che Torino non poteva essere più a lungo la capitale d'Italia. Ne fa fede l'universale approvazione del trasmutamento della capitale. Gli uomini o superficiali o amatori di discordia, sarebbero pronti a riconoscervi i germi usuali delle antipatie municipali, e le antiche rivalità italiane; ma costoro vanno grandemente errati. Gli Italiani vogliono l'unità e la grandezza della patria, non avversano alcuna provincia: ma appunto perchè vogliono una patria comune, volevano altresì lo spostamento della capitale. Giova dimostrarlo.

Per quanto si faccia onde attivare un largo discentramento amministrativo, la vita di una nazione ai nostri tempi affluisce alla capitale, ed a vicenda ne prende vigore, come dal cuore nazionale. Inghilterra è certamente la nazione ove è maggiore la libertà, maggiore l'attività o l'autonomia parziale de' molti e popolari suoi centri; ma pur tuttavia che non è Londra, questo microcosmo dell'immenso impero Anglo-Indiano? Parigi non è dessa la Francia? Berlino e Vienna non rannodano in sè la vita di quegli Stati? E questo è una morale necessità. Lo sviluppo industriale, lo spirito di intrapresa e di associazione, come è un bisogno economico, così è l'indole della civiltà

presente, ma una tale condizione di cose impone rapporti diretti col Governo centrale, crea una necessità permanente di trovarsi al suo fianco per chi rappresenta cotali interessi. È dunque giuocoforza che tutto affluisca alla capitale, di dove l'azione si diffonda alla provincie. Sarebbe egli possibile che una nazione avesse una capitale governativa, ed un'altra, dirò così, economica per tutto che si riferisce all'industria ed al commercio, una militare, per quanto riguarda l'esercito e la marina? E poi, col sistema rappresentativo, è possibile che la vita della nazione non si concentri là dove si riuniscono i suoi rappresentanti? Allora bisognerebbe avere non più che la federazione, come in Isvizzera e nella America, non l'unità. Ma chi oggidì sarebbe sì pazzo da anteporre la debolezza federale alla vigoria dell'unità, dove la natura, e per confini i meglio stabiliti, e per unità di lingua, e per memorie storiche, fece un popolo ad essere una grande nazionalità come in Italia?

La vita dunque di una nazione, che giova dissimularlo? oggi dipende dalla sua capitale; ma appunto per questo la capitale di una nazione non può essere una città qualunque, o comunque locata. Per quanto una nazionalità si abbia unità di stirpe e di lingua, essa non è mai uguale a sè stessa su d'ogni punto e in ogni parte, nell'unità rimane sempre il vario, arcana legge provvidenziale che produce le diverse industrie, arti, scienze. Cesare, che ci descrisse la Gallia in poche linee, ci notò la differenza fra l'Aquitano ed il Belga, e quella differenza non è minore oggidì fra il mezzogiorno e il settentrione dell'impero Francese; taccio del Bretone, che serba ancora l'indole antica. Erano queste differenze che nel lungo lavorio dei secoli determinavano Parigi a capitale di Francia anzichè Lione od altra città. A primo aspetto Parigi sembra fuori di centro, ma quando si pensi che i naturali confini di Francia sono alle sponde del Reno, non è più così. Dalla foce del gran fiume come da Strasburg a Parigi la distanza è presso a poco la stessa, uguale all'incirca si è da Parigi a Brest, a Bordeaux, a Lione. La sola parte meridionale colle città

di Baiona, Tolosa e Marsiglio ne dista notevolmente; ma uno studio diligente dell'etnografia francese restituisce a Parigi le ragione di essere capitale. Quel suolo che fu l'antica Gallia, oggidì ha genti di origine abbastanza distinta, e quindi varie di indole. A mezzodì, dalla foce della Garonna alle sorgenti della Loira, vi prevale l'elemento romano, conseguenza delle colonie là mandate da Roma; nel centro, cioè in quella che fu principalmente Celtica e Belgica meridionale, stanziarono i Franchi, dei quali no venne poi il nome a tutta le regione; la rimanente Belgica oggidì ha popolazioni germaniche di origine, ed in parte ancora unite a Germania; all'ovest sulla penisoletta di Brest vivono ancora gli avanzi dei Bretoni, che un tempo diedero il loro nome a quella parte della Gallia. Gli oriundi romani e bretoni sono già pienamente assimilati, dove l'azione assimilatrice deve ancora compiersi è nell'antica Belgica per aggiungere poi alle sponde renane cho sono il naturale confine; l'azione è già cominciata, dacchè Francia pose piede a Strasburgo e non può essere e mono che discenda mano mano le sponde del Reno, finchè si annetta quanto oggidì è dominazione Bavarese, Prussiana, Belga, Olandese, ma come ciò avverrebbe, come potrebbe svilupparsi questa forza di attrazione, se la capitale di Francia fosse altrove, per esempio a Lione? E qui proseguendo giove avvertire, che ogni suddito dell'Impero, e il belga stesso, come l'abitatore della sponda sinistra renana, sente di essere in casa sua trovandosi a Parigi (non parlo dei Francesi meridionali già fusi da secoli); quelli stessi cho non sono sudditi dell'Impero provano per necessità questa influenza. Ad accertarcene basta una semplice riflessione. Le popolazioni tedesche del medio ed inferiore corso del Reno sono attivissime ed industri. Dunque loro bisogno supremo è di avere libera uscita, giganteschi mercati, via diretta pel mare, e per quel mare che sia maggior campo di grande commercio. Ebbene, solamente unite con Francia e facendo capo a Parigi, che è uno de' più gran mercati del mondo, possono acquistare tutti questi vantaggi. Se rimangono unite a Germania

ed Olanda, quale è il loro teatro marittimo? Il mare del Nord ed il Baltico. Si uniscano invece alla Francia e allora hanno libera uscita o nel mare del Nord, o nella Manica, o nell'Atlantico, se loro piaccia, oppure nel Mediterraneo, vi è confronto fra queste vie marittime e la Germaniche-Baltiche? Così fatto capo a Parigi, è per esse conquistato un campo immenso alla loro industria. Ma oltre ai vantaggi economici, altri ne trovano ivi, in quanto i popoli franchi si affratellano con genti di origine teutonica, e proprio, come disse Cesare, *Germane*; nell'incontro coll'elemento romano della Francia meridionale, si accomunano il genio di questo, mentre gli infondono partecipazione del proprio. Tale si è Parigi per la Gallia, vero risultato della fusione Franco-Romana, Bretone-Germanica, a Parigi ognuno vi trova del proprio, e credesi, come suol dirsi in casa sua.

Potrei ripetere questo esame per qualche altra nazione, e dimostrare come l'esser fuori di centro affatto la capitale inglese è causa non ultima che dopo tanti secoli non siasi fatto la fusione vera degli Scozzesi ed Irlandesi cogli Angli, massime di questi ultimi separati dal mare, e serbanti ancora in gran parte l'antica origine gallica; origine che politicamente scomparve quanto ai gallesi del principato omonimo, il quale per la sua posizione si risente della vigoria di vita, che dall'immensa Londra si diffonde pel regno unito in ragione del quadrato delle distanze. Ma abbandonando questa via, e standoci contenti dell'esempio di Francia, veniamo a considerare le città italiane, le quali potrebbero aspirare all'onore di capitali, e si vedrà che Roma sola può tenerne il posto, sicchè sia d'uopo scegliere fra questo dilemma; o l'unità con Roma, o la federazione, qualunque altra città venisse adottata.

Cominciamo dall'eliminare quelle che per numero di abitanti, o per istoriche memorie potrebbero ambire cotesto posto. Sono desse Genova, Torino, Milano, Venezia (quando si avrà), Firenze e Napoli. Non credo si debba parlare di Bologna, sebbene si dica averla posta in questo rango il primo Napoleone. Quel con-

quistatore forse non pensò mai ad una compatta unità italiana; con un regno d'Italia come esso l'aveva formato, Bologna avrebbe potuto prendere il posto di capitale; ma coll'Italia unita dalle Alpi all'Jonio cotesta idea avrebbe per lo meno dello stravagante. Ora supponiamo per un momento che si fosse adottata la figure Genova. Prima di tutto, ha il difetto di essere sul mare, ed esposta quindi agli assalti da questo lato, perciò a discrezione delle flotte nemiche, e degli sbarchi immediati. E poi l'indole tutta commerciale dei Genovesi è dessa elemento di fusione per la generalità degli Italiani, popolo agricolo? Non già. Ma v ha di più. L'italiano, massime meridionale, ha bisogni tutt'altro che materiali; l'antica molteplice civiltà ne fece la vena del genio scientifico ed artistico; l'italiano, per ritenersi in casa propria nella sua capitale, ha bisogno di vedersi circondato dei grandiosi monumenti del suo passato, da que'muti, ma ad un tempo parlanti testimonii della sua grandezza, che nel loro silenzio hanno tanta eloquenza e poesia. Questo certamente non è di Genova. E poi, unita l'Italia, avrebbe tosto una grande rivale in Venezia, la quale anzi facilmente la sorpasserebbe, perocchè, emula un tempo di Roma, ebbe passione pel grande, pel bello, pel sublime. Via: Genova e Venezia sono predestinate a divenire i massimi emporii del commercio italo - mondiale appresso al taglio di Suez, ma nè aspirano, nè alcuno sognerebbe fare di una di esse la capitale del nuovo regno, poste ad un angolo estremo, rappresentanti ancora di antiche stirpi rivali, Liguri e Veneti, ma non mai prevalse, non potrebbero diventare elemento di fusione e centro di attrazione delle altre genti italiane: il Siculo, il Calabrese, il Pugliese non potrebbero mai credersi in casa loro a Genova od a Venezia.

Ci rimangono, fuori di Roma, Torino, Milano, Firenze, Napoli. Torino, oltre all'estrema sua eccentricità, è il paese, il quale meno che mai può soddisfare il genio italiano; ivi tutto è prosa, nè l'italiano meridionale potrebbe mai credersi in casa propria, nel rigido clima subalpino troverà egli mai il suo dolce clima? Nell'indole grave di popoli realmente nordici può ravvisare

r

alcun che di somigliante alla poesia del suo cielo, alla forvida sua immaginazione? Siamo sinceri. il meridionale vi si sentirebbe forestiero, mai potrebbe ravvisarvi il centro della sua patria, cioè un luogo, dove tutti sono fusi gli elementi nazionali, ma fusi senza scomparire, ma fusi e ancora parlanti delle particolari memorie, palesanti l'indole loro. Di più, a Torino vi sono abitudini, tradizioni esclusivamente municipali: stando a Torino, non era possibile che un'Italia piemontizzata. Non accuso alcuno, nego piani premeditati; ma dico ciò essere per necessità delle cose. Cinquecento italiani di altre provincie raccolti a Torino, fra deputati e senatori, mescolati a circa 200,000 piemontesi, circondati esclusivamente da ciò che è per necessità piemontese, non potevano che sentirne l'influenza. In generale si è fatta colpa a tutti i nostri statisti Lombardi, Romagnoli, Toscani, Napoletani, Siculi di essere caduti nel piemontesismo; ma non bisogna farne loro vera colpa: l'uomo subisce senza avvedersene l'influenza di ciò che lo circonda, e finchè eravamo a Torino non era possibile che un Piemonte ingrandito: e come il Piemonte (senza offesa di alcuno) fu l'ultima parte d'Italia che nella serie dei secoli trapassati entrò nell'idea italiana, così era il meno proprio a capitanarne l'unità.

Lo stesso è da dirsi in proporzione di Milano. Milano è una grande città: le memorie storiche e politiche la circondano di molta gloria, ma ciò non ostante vi incontriamo difficoltà insormontabili: ancor essa è settentrionale; ancora i suoi abitanti hanno l'indole grave dei popoli soggetti a rigido clima: l'ideale gotico del suo maestoso Duomo è testimonio eloquente di cotesta severa natura, per quanto in suo genere lussureggiante. Il Siculo ed il Napoletano non si crederanno mai in famiglia quando per amor della patria debbano passare un rigido verno in Lombardia. L'intera valle del Po non ha nulla di ciò che possa inspirare quel poetico, che è il fondo dell'indole meridionale. E non si credano piccole queste cose: l'uomo non cangia natura: fate quel che volete, ma questi uomini trasportati nel clima dell'alta Italia sospireranno il mo-

mento di rivedere il loro bel cielo e respirare le aure tepide di Napoli e di Sorrento. Non parlo del Romano, che sentirebbesi rimpicciolito ovunque non possa più ammirare le ruine del Colosseo, o l'ardita cupola del Vaticano.

Veniamo a Napoli. Prima di tutto ha il grandissimo inconveniente di essere al mare, e non già come il Lanzanzio guardato da stretti che ponno rendersi insuperabili, ma sovra un mare che è aperto, qualunque opera vi si alzasse. In secondo luogo manca essa pure di centralità. Dal Montebianco a Napoli la distanza è circa doppia che non da Napoli al Capo Passaro, e poco meno che tripla che non sia da Napoli al Capo Spartivento ed a quello di Santa Maria di Leuca. A Napoli poi tutta la natura è una stupenda poesia, ma questa medesima natura ha non poco contribuito alle sue vicende politiche. Conviene confessare che la tenacità dei propositi, l'austerità e gravità del carattere non fu indole principale della lussureggiante Campania: natura e stirpe vi fecero prevalere il genio piuttosto instabile dei Greci; gli ozi di Capua, di cui Annibale fu accusato, hanno ancora un lato di vero: quel cielo, quel clima, quella ricca natura facilmente divengono sirene seduttrici. Per un poco l'indole austera dell'Italiano settentrionale vi trova diletto, ma poi, indarno cercandovi la sua natura, presto si accorge di osservi forestiero. E poi nella deliziosa Partenope non vi ritrova le comuni memorie del comune passato. Delle due celebri civiltà italiche, l'etrusca o la romana, niuna è sortita di là: quando l'Italia meridionale possedette una civiltà, l'ebbe straniera, fino il nome fu straniero. Quella fu l'ultima terra, che si distaccò dalla greca Bisanzio, ma non per amore di indipendenza. Dacchè vi cessò la supremazia italiana, quella contrada divenne la facile preda di ogni straniero: Arabi, Normanni, Svevi, Angioini, Spagnuoli, Austriaci si sono succeduti con tale e tanta rapidità, che tiene del meraviglioso, niuna mai di quelle lotte supreme, che hanno distinto Roma, Firenze, Milano, Genova, Venezia. Non è dunque colà che dove porsi il centro vitale di una nazione, chi risorge a politica libertà ed unità. Oltre il

Garigliano, vi abbiamo la natura meridionale, come a nord dell'Apennino vi abbiamo la settentrionale: ivi ardente, ma instabile, qui meno poetica, ma ferma e tenace. Siamo agli estremi, come è in Francia dalle falde de' Pirenei a quelle de' Vogesi; anzi molto di più, che ben è maggiore la differenza d'indole fra un Campano ed un Piemontese.

La disputa dunque si riduce fra Roma e Firenze; imperocchè io non credo doversi esaminare l'opinione manifestata da poche menti poetiche, di creare una capitale di pianta rinnovando l'esempio dei soci italici a Corfinio. Con tante metropoli che ha l'Italia, pensare alla fondazione di una capitale è idea così stravagante, che non vi potrebbe essere la peggiore.

Firenze merita certamente nome di Atene italiana, e tutta intera può dirsi una galleria stupenda delle arti belle; Firenze patria di Dante, di Macchiavello, di Michelangelo; Firenze ove ultima si spense la libertà, e vi fu spenta da violenza straniera, ha certamente grandi titoli all'onore, che le fu provvisoriamente conferito. Firenze può dirsi l'erede dell'antica Etruria: dalla vicina Fiesole può ricordare all'Italia il maggiore de' suoi popoli nell'antichità, ed il primo suo incivilimento. Sotto questo rapporto Firenze ha molte di quelle condizioni che possono farne la capitale di una grande nazione. Pur tuttavia non è ancora la vera capitale della penisola. In primo luogo, essa non è abbastanza centrale: da Firenze al Capo Passaro vi ha il doppio che non da lei al Montebianco: il doppio di distanza corre da Firenze al Capo Spartivento, che non da lei alla Ponteba. Se tutta Italia fosse da secoli riunita, come la Francia, e quindi preesistesse già una fusione intima delle genti italiche, anche Firenze potrebbe essere la capitale nostra; ma l'importante è di riuscire a questa fusione mediante un centro che possa dirsi comune o per medesimezza di famiglie etnografiche, o per memorie storiche, o per fisica coincidenza. La Toscana metropoli non possiede queste qualità. Firenze è schiettamente toscana, come Milano è lombarda, Torino piemontese, Genova ligure. I suoi abitatori non sono una mescolanza delle varie genti

italiche, ma schiettamente ne rappresentano una sola. Ed è lo stesso delle sue memorie e della sua storia: risalendo fino alle rimota antichità e considerandola ancora come erede di Fiesole, ed anche di Volterra, Vitulonia, Roselle, Chiusi, Arezzo, Cortona, essa rappresenta il celebre popolo Etrusco, identico in sostanza al moderno toscano, ma questo solo. Ha molta affinità colla prossima Umbria e colle Marche, state etrusche ancor esso, ma a settentrione dell'Apennino l'elemento etrusco disperve interamente sotto le invasioni e conquiste galle, romane, longobarde. Lo stesso avvenne nell'Italie meridionale per le greche, romane, arabe, normanne, francesi, tedesche, spagnuole. Tutte queste vicende ritornarono l'antica Etruria a sè stessa, sicchè potè quasi dirsi una specie di oasi o di isola sporgente di mezzo a tante invasioni. Certamente che in paragone delle parti d'Italia (eccettuata Roma) la Toscana fu la meno rimescolata, ma ciò stesso la rendusse tanto più municipale. Ivi perciò non si possono rinvenire le memorie comuni alla nazione, nè ivi la storia vera d'Italia. Come Milano, Venezia, Benevento, Napoli, Siracusa, Palermo, anche Firenze non rappresenta che la storia di una parte. Perchè dunque in lei si potesse rinnovare l'esempio dell'antica Roma bisognerebbe che la nostra unità si fosse mano mano raggruppata attorno a Firenze, come la prima volta la vedemmo sorgere attorno a Roma: converrebbe che da Firenze avesse cominciato la successiva cacciata degli stranieri tanto a settentrione, quanto a mezzodi: invece Firenze, degna di ben altro destino, cadde oppressa da questi stranieri boreali or son più di tre secoli. Se la fortuna nel famoso assedio di Firenze avesse riprodotto quello che avvenne dei Galli ai piedi del Campidoglio, od almeno di Milano arso da Barbarossa; se la gentile Firenze fosse stata distrutta e quindi riedificata da un'alleanza di più genti italiche; se in seguito da Firenze si fosse mano mano proseguita la cacciata di tanti stranieri, come da Roma successivamente mosse la cacciata dei Galli, dei Greci, dei Cartaginesi guidati dal famoso Annibale; se le ripetute invasioni spagnuole, francesi, austriache fossero state respinte, duce Firenze, come

duce Roma furono respinte e prostrate quelle di Mitridate e dei Cimbri, senza dubbio che la nostra Firenze sarebbe la capitale d'Italia, come Roma ne divenne cuore, anima, vita; ma questa non fu la sorte della gentile Firenze. Gli Italiani non si accomunarono dunque, non si fusero in lei per opera lenta e costante dei secoli, come avvenne in Roma nutrice della prima unità italiana.

Ma noi potranno essi fare, a dir così, pacificamente e di loro volontà? Bisogna conoscere ben poco l'indole umana per credere che ciò possa accadere. I rimescolamenti delle genti varie, componenti una nazione, non avvengono che per le guerre, per la difesa comune concentrata in un punto; perchè questo centro riuscito inespugnabile mano mano accolse gli sventurati o timorosi, che cercavano un asilo. Se al Piemonte ed alla sua egregia Torino, invece di ospitare gli esuli italiani per un decennio, fosse avvenuto di accogliervi per molte generazioni, questa città, ad onta della sua posizione in un angolo estremo d'Italia, avrebbe potuto divenirne la capitale, ma quando quelli stessi che prima vi si erano rifugiati poterono rivedere i patrii lari, e procurare l'unità della patria accanto al focolare avito, Torino non poteva che rimanere l'antica città del Piemonte e diventare impossibile come capitale. Io non disconosco che a Firenze ogni italiano, qualunque ne sia la provincia, si troverà meglio che non a Torino, o che non avrebbe fatto a Milano; ma ivi ancora, sebbene in proporzioni minori, è giocoforza che sentasi forestiero. Il clima vi è più mite che non in valle di Po, ma non è ancora tutto pel Pugliese, pel Campano, pel Siculo. Firenze è la città delle grazie, ma nè essa, nè il suolo toscano in generale si ebbero da natura quell'incanto, quel poetico, che sono così comuni alle provincie meridionali. Viceversa l'italiano di valle di Po, e massime il Piemontese ed il Lombardo, vi cercano indarno quella severità, quel grave, che loro è inspirato dai colossi alpini, dalla vasta pianura, dall'indole propria, che si risente cotanto della mescolanza longobarda coll'elemento romano. Io non so quanti sieno capaci di in-

tendermi, ma gli uomini che fecero studi severi su queste materie, so certo che comprendono tutta la verità di queste osservazioni, e preveggono meco che presto si rinnoveranno rispetto a Firenze i fenomeni che vedemmo nel lustro decesso rispetto a Torino. A principio, niuno o pochissimi videro difficoltà di governare l'Italia da Torino, poi cominciò a fare ostacolo la distanza, poi l'indole diversa delle popolazioni, poi le tradizioni e la storia della penisola; finchè si senti universalmente il bisogno di uscirne, convinti che di là fosse impossibile l'ordinamento nostro, l'impianto di una amministrazione veramente italiana. Le proporzioni saranno minori, ma i fatti si ripeteranno anche a Firenze dove ci siamo recati per nostra elezione. Mancandoci Roma, Firenze sola poteva surrogarai a Torino; ma proprio come *tappa* e non altro. È noi infatti a Firenze proveremo qualche miglioramento, ma non potremo vedere completo l'organamento nostro: Roma sola può completarlo.

E qui cade in taglio discorrere del rapporto amministrativo come elemento di unità nazionale compatta. Il Piemonte aveva un esercito, aveva le tradizioni, le abitudini militari, e noi vedemmo quasi per incanto sorgere un esercito italiano, che non invidia alle vecchie armate di Europa. Questo era propriamente tutto il buono amministrativo, in cui il Piemonte superava le altre provincie: nel rimanente n'era al di sotto: codici, organismo di uffici, tenuta di conti, tutto vi era in condizione deteriore a petto della rimanente Italia. Sovra tutto poi oravi sconosciuto il più importante dell'ordinamento necessario all'Italia, il *Comune* e la *Provincia*, che è pregio dell'Italia centrale, specialmente romana. E noi vedemmo, e vediamo ancora negata l'esistenza vera della provincia e del comune, perocchè la nuova legge, come la vecchia, influenzata dalle idee locali, amalgama la provincia col prefetto, e mantiene il sindaco un ufficiale governativo. Non è possibile dire quanto un siffatto sistema sia anormale; e ben lo sappiamo noi delle provincie già romane, che fummo avvezzi a vedere nei nostri Comuni, nei nostri gonfalonieri e priori i tutori delle libertà civili

contro le invasioni del Governo centrale. I nostri Comuni, benchè avessero origine dal Governo, che aveva cura di escluderne i suoi avversari, pure, perchè non fungevano uffizi governativi, erano piccole potenze, che all'uopo sapevano contenere il dispotismo stesso governativo. I monsignori e cardinali di Roma andavano ben a rilento ad attaccar briga con uno dei nostri municipi, e rado non era vederli soccombere nelle loro pretese, quando venissero a lotta. Era potenza di tradizione, ma possibile, perchè il Comune non era ente governativo: così avveniva della Provincia, la quale punto non era un agente del Governo, come ora avviene in tanti rami di pubblica amministrazione. Si può fare quel che si vuole, ma questo difetto non sarà tolto finchè siamo fuori di Roma, nella quale coteste idee sono incarnate da secoli e secoli. Lo stesso è a dirsi in genere di tutta la legislazione; l'Italia ha immanemente da fare, ma per compiere questa grande missione è necessità che entri colà, dove la legge ebbe sua cuna, e tutto ne ricorda le meraviglie. L'uomo subisce l'influenza dell'atmosfera in cui vive; ma v'ha un'atmosfera morale, come ve n'ha una fisica, e questa morale atmosfera, che possa ridestare in noi cotesto genio amministrativo e legislativo di cui tanto abbisogniamo, non esiste che in Roma, dove è proprio indigena. Fuori di Roma, il ripeto, troviamo delle parti: in Piemonte l'esercito, a Milano la contabilità, nel mezzodì la filosofia, specialmente, che deve tutto informare, nell'Italia centrale l'instituzione del Comune e della Provincia; ma in Roma vi ha tutto; perocchè Roma chiude in sè tutte le memorie, tutte le tradizioni, ogni pratica delle cose.

Tale è questa Roma prodigiosa. La quale ha ben altri elementi, che non i soli amministrativi e legislativi per fondere in una compatta unità la nazione italiana.

E in vero, oltre alla somma centralità di cui fu discorso, può dirsi che tutta Italia vive in Roma sotto il rapporto etnografico. Noi già vedemmo come sorgesse questa prodigiosa città, che racchiude le memorie di due mondi: in più che sei secoli di lunghe

lotto può dirsi che mano mano ogni angolo dell'Italia entrò in Roma, come il nome, il genio, le opere, i monumenti romani si sparsero su d'ogni angolo della penisola dai piedi delle Alpi alla estremità meridionale. Non v'ha italiano che nella sua provincia non abbia qualche cosa che gli ricordi l'antica Roma, o che passeggiando per Roma non iscontri qualche monumento che gli risovvenga il suolo natio. Il rappresentante della nazione, che ivi si raccolga co' suoi colleghi, si risovviene che là pure i suoi avi esercitarono i diritti politici, ed ebbero l'immortale città per regina e centro della patria comune. Il suolo istesso quasi muto e deserto che la circonda, e in mezzo al quale sorgono i monumenti di tante grandezze, è forza di coesione fra le indoli diverse delle genti italiane, imperocchè l'Italiano del settentrione sotto un clima assai mite si vede pure attorniato da una natura severa, che ha somiglianza colla sua terra natale. Le stesse cime del non rimoto Apennino abruzzese gli fu un singolare riscontro coi gioghi alpini, mentre la pianura che inclina al mare par fatta per sovvenire cotesta valle meravigliosa del Po. Il meridionale alla sua volta vi riscontra quel sentimento sublime, di cui tanto abbisogna, una stupenda epopea. Vi trova poi non molto dissimile il clima, somigliantissima la favella, le abitudini, le tradizioni. Così ogni italiano sentesi proprio cittadino in Roma, e quindi fratello al suo connazionale.

Ripeto che io medesimo non so quanti sieno capaci di intendermi e ben penetrarsi di queste verità; ma l'altrui o inesperienza, o difetto di studi storici, o mancanza di scienza pratica dell'uomo non valgono ad infirmare nè il vero in sè, nè il mio privato convincimento: ognuno può illudersi a posta sua, ma le sue illusioni non muteranno nè gli uomini, nè le leggi che li governano. Una capitale, sia grande o piccolo lo Stato, bisogna che realmente rappresenti l'intero popolo, che n'è governato: e per fungere tale ufficio bisogna che possa farlo comodamente, sia per geografica centralità, sia per fusione etnografica della popolazione in lei compiuta, sia per istoriche memorie, ma

più di tutto per quei vincoli che il tempo crea fra un centro politico e i punti anche più rimoti della superficie e de'suoi abitanti. Questa è la ragiona per cui anche la nazione più compatta ha i suoi popoli aggruppati secondariamente a centri minori, che vi conservano il vario nell'unità. La geografia e la storia faranno sempre di Milano la metropoli di Lombardia, di Torino quella di Piemonte, di Genova quella della Liguria; e via via discorrendo di Bologna per l'Emilia romagnola, di Palermo e Messina per la Sicilia, di Napoli per l'Italia inferiore.

Ora questo assieme di vincoli non può crearsi per un decreto, per una legge. Si può dire la tale città sarà capitale del Regno; ma perchè lo divenga di fatto bisogna realmente che ivi s'incentri la vita della nazione o dello Stato. Pietroburgo fu sostituita a Mosca, ma da 160 anni è ben altro che venuta meno l'importanza di Mosca. Eppure l'ambizione russa, che agognava l'occaso dell'Europa, era spinta a trasferirsi alla nuova sede, di dove sperò lungamente ridurre il Baltico ad un lago russo, e di là sboccare attraverso l'Atlantico. Con tutto ciò l'influenza è divisa ancora fra la vecchia e la nuova capitale. Ma vi erano ancora altre ragioni che consigliavano i Russi di Pietro I a stabilirsi alla foce della Neva: l'Estonia e la Finlandia conquistate già sulla Svezia si dovevano e si volevano assimilare, inoltre l'uscita unica della Russia erano ancora il Mar Bianco, ed il Golfo di Finlandia. Tutto dunque gravitava colà, dove sorse Pietroburgo: eppure, il ripeto, l'influenza è ancora divisa fra la vecchia e la nuova capitale. E tale divisione di influenza durerà ancora molto tempo, se pure Pietroburgo sia destinata a perdurare sede degli Czar-Moscoviti. Si aggiunga la niuna fusione potutasi operare da una capitale così riunita colle popolazioni sud-est del vasto impero; difetto potentemente sentito da quegli autocrati, che si perseverantemente hanno vagheggiata e vagheggiano Costantinopoli. Non credo che mai siederanno costoro a Bisanzio, ma come già i mari Nero e Caspio divennero emporii di Russia, la cui azione è chiamata verso l'Asia centrale, così avverrà che la

capitale del vasto impero dovrà accostarsi a questi mari, che per la Russia hanno importanza ben maggiore del Baltico. Per mia parte non dubito punto che la sede russa, quandochè sia, tornerà a Mosca, la quale è centrale fra il Mar Bianco, il Baltico, l'Eusino ed il Caspio, fra gli Urali, il Caucaso, ed i Carpazi orientali; fra Arcangelo, Odessa, ed Astrakan. Anche oggidì Mosca, e la non molto rimota Nishnii-Novgorod, ossia *Novgorod la grande*, sono il vero centro ove si incontrano e si conoscono i popoli di quell'impero: possibile dunque che la comunanza di interessi non vi richiamino la capitale? In fondo è sempre là in quel Granducato di Moscovia, che sta il nerbo della potenza Russa.

Basti però di un esempio che può dirsi palpitante di attualità. Ma come le vaste Russia, le cui memorie, le tradizioni, gli interessi si aggruppano attorno a Mosca, se vorrà diventare uno stato compatto, dovrà ritornarvi, così, e molto più, è necessario per la oblunga Italia insediarsi in Roma per essere veramente una.

Ma Roma è la capitale dell'orbe cattolico: potrà ridursi capitale d'Italia? Rispondo novellamente che Roma è ancora città italiana, e dimando alla mia volta se Roma possa essere politicamente città di provincia, o livellarsi a Carlsrhue, Darmstadt, Cassel, Gotha, od onche Dresda o Stuttgarda. Non ignoro le utopie del Persigny; ma per mia parte le ho già confutate, nè muto del mio parere (1). Ho promesso tuttavia di dir qualche cosa della questione religiosa, e debbo ottenere la parola. Ma avendo largamente trattata la questione nei molti articoli mandati al *Mediatore* del Passaglia, qui sarò breve, rimettendo il lettore a tale periodico, specialmente dell'anno III e IV.

Fu detta una verità assoluta quando si definì la questione romana, una questione morale e che non può sciogliersi colla spada. Accetto il principio, ma dimando, se il nodo romano non può scindersi all'uso

(1) Vedi gli articoli *La Logica e il signor Persigny* nel Giornale *Il Mediatore* anno IV, fascicoli 22, 25, 26, 27, 28, 29 giugno e luglio 1865.

del Macedone, come dunque si ha da sciogliere? Moralmente? Ebbene, che dir vuole una soluzione morale? Non altro sicuramente che una soluzione, nella quale ragionevolezza, giustizia, equità, l'*unicuique suum*, sieno gli unici mezzi di soluzione. Dechiamo dai viluppi, posiamo dei principii certi, ragionevoli, giusti, equi per tutti. Eccoli in breve:

1.° La religione cattolica è divina per sua origine, e sta per l'assistenza divina del Cristo, che le promise *portæ inferi non prævalebunt*.

2.° Supporre quindi che mezzi e sostegni umani sieno *necessari* a questa Chiesa per non venir meno, e talchè, essi mancando, dovesse pericolare, è formale errore che sdivinizza cotesta religione o l'abbassa ad instituzione umana, come l'islamismo, o qualunque altra religione di origine umana.

3.° La Chiesa di Cristo destinata per tutti i luoghi e tempi, e quindi realmente cosmopolita, ha una costituzione fondamentale divina, ma per ciò che è strettamente essenziale e spirituale; nel resto, preordinata a tutti i tempi ed a coesistere coll'umanità in qualunque stadio sociale, Cristo ha lasciato a lei l'ordinarsi nella sua costituzione esteriore. È questa la massima differenza dall'instituzione mosaica, nella quale tutto è minutamente prescritto.

4.° Per questa sua instituzione la Chiesa di fatto ha potuto adattarsi e si adatta a tutte le forme sociali: proscritta nei primi secoli, si romanizzò dopo di Costantino, e assunse forme feudali nel medio evo. Per questo venne smettendo (non importa se anche forzatamente) la feudalità in lei trasfusasi durante la barbarie, e finirà col mettersi d'accordo col progresso e la civiltà presente ad onta dell 80.° proposizione del famigerato Sillabo.

5.° La Chiesa, e in particolare il suo capo, il romano pontefice, devono godere libertà nel ministero spirituale, e possedere quei mezzi, che sono capaci di garantire questa indipendenza e libertà.

6.° La Chiesa, come i papi dei primi tre secoli (e dovunque la tirannide preserva il Cristianesimo), per mezzo sostenitore di sua libertà non ebbe che l'e-

roismo del martirio. Divenuta cittadina dopo l'editto di Costantino, ma cittadina in una società il cui organismo erano il privilegio e la casta, prese cotesta forma, e i vescovi furono parificati all'antico ordine senatorio, così sostenendosi la loro indipendenza spirituale col privilegio politico. Subentrata la barbarie, nella quale non era *libero* se non chi possedesse una signoria materiale detta feudo, la libertà della Chiesa si basò sul benefizio, che è il feudo sacro, circondato di tutte le immunità, che coprivano il feudo civile: perciò quando ogni Vescovo fu un *nobile signore*, un *dominus*, naturalmente il primo dei Vescovi diventò *dominus*, principe ancor esso, ed ancora *Signore eminente*, concentrando in sè solo la dispensa dei vescovadi, come il *Signore eminente* politico dispensò i feudi laicali. Da ultimo fu principe anche politico, e dispensò e pretese il dominio eminente sui feudi civili, nel cui numero classificò i regni stessi d'Europa. Questo andamento, che era conseguenza diretta delle barbarie feudale, rese vero al suo tempo che la sovranità politica è necessaria al papa per la sua indipendenza spirituale; perchè in tale condizione sociale non vi è libertà se non sorretta da signoria materiale, non indipendenza se non sostenuta dal dominio eminente, o sovranità. Questo è dell'essenza feudale, e si verificò per le vicende umane della società; non punto per natura della divina instituzione di Cristo, della quale anzi fu deplorabile deterioramento.

7.° La civiltà, consistendo nell'abolizione di tutte le innaturali differenze sociali, pone in atto l'unico impero della legge, che è uguale per tutti, ed è la garante di tutti i diritti, quindi di tutte le libertà sociali e di qualunque indipendenza. Venuta dunque la civiltà, le guarentigie di libertà e indipendenza sociale cessano di consistere in una *signoria materiale*, in una qualunque anche sovranità; nè può cercarsi altrove che nell'autorità suprema della legge, potenza esclusivamente morale, diametralmente opposta alla forza della spada.

8.° L'indipendenza del papa, e come dicesi, la *morale questione di Roma*, non può dunque scioglersi

che mediante l'autorità suprema della legge, sotto la cui egida sia posta la libertà della Chiesa e autonomia del suo capo, il Papa. Quando si dice a lui necessaria una *sovranità politica*, si asserisce una costituzione e vita esclusivamente feudale nella società, il che ora è culmine di ignoranza o di mala fede.

9.° Essendo però la Chiesa, come l'ha definita magnificamente il Rosmini, non altro che *la società naturale del genere umano elevata in alcuni uomini all'ordine soprannaturale, e recata all'ultimo suo compimento ed alla piena realizzazione*, cotesta legge deve già trovarsi nell'insieme della sua costituzione umano divina. Ed è così, perchè nel Vangelo e nei canoni della Chiesa è definito quello che spetta a ciascheduno con istupenda distinzione, o, come dicesi ora, separazione fra l'ordine civile e religioso.

10.° L'Italia dunque per iscioglere la questione morale di Roma non ha che da estrarre cotesta legge tutrice della libertà della Chiesa cattolica e dell'indipendenza pontificale dalla costituzione universale ecclesiastica e dichiararla inviolabile come lo *Statuto*. Questa è l'unica soluzione possibile, e l'unica desiderabile dallo stesso Papa, che sappia comprendere la propria dignità, e l'onta che viene fatta alla divina instituzione di Cristo affermandone necessario un miserabile poter temporale, e sorreggendolo con baionette straniere.

Sono queste le vie per le quali l'Italia deve entrare in Roma, necessariamente sua capitale se vogliosi *una*. L'indole del giornale pel quale scrivo non mi consente di addentrarmi in queste materie, che di continuo io ed altri svolgiamo nel *Mediatore* più volte citato. Concludendo, mi augurerò che le verità qui discorse possano farsi strada negli uomini che schiettamente amano la patria, e i quali, qualunque ne sieno le religiose credenze, non possono illudersi sul fatto importante del Cattolicismo nella cattolica Italia, nè che l'unità di questo sia possibile senza Roma per capitale.

Bologna, 3 agosto 1865.

